

## Platone, *Simposio*, 211 d-212 c

«A questo punto della vita, caro Socrate - diceva la straniera di Mantinea -, proprio questo è il momento, se pur altro mai, che un uomo deve vivere, quando contempla il bello in sé. Che, se mai tu lo veda, ti sembrerà essere non come l'oro, un vestito, i bei ragazzi e i giovani, vedendo i quali ora ne rimani turbato e sei disposto e tu e molti altri, pur di vedere l'amato e stare sempre insieme a lui, se fosse possibile in qualche modo, a non mangiare, né bere, ma a contemplare soltanto e a non distaccarvene mai.

Che cosa, dunque, dovremmo pensare - diceva -, se ad uno capitasse di vedere il bello in sé, assoluto, puro, non misto, non contaminato da carni umane, né da colori, né da altra vana frivolezza mortale, ma potesse contemplare come forma unica il bello divino in se stesso? Credi forse - diceva -, che sarebbe una vita senza alcun valore quella di un uomo che guardasse là e che contemplasse quel bello con ciò con cui si deve contemplare e rimanesse unito ad esso?

Oppure non ritieni - diceva -, che qui soltanto, guardando il bello con ciò con cui è visibile, gli accadrà di partorire non immagini di virtù, dato che non si accosta ad una immagine, ma virtù vera, perché è a contatto col vero; e che, avendo generato e coltivato virtù vera, comincia ad essere caro agli dei e, se mai lo fu un altro uomo, egli pure immortale?

Questi argomenti, o Fedro e voi altri, esponeva Diotima, ed io ne sono rimasto persuaso; così persuaso, provo a persuadere anche gli altri che per raggiungere questo bene, non è facile che la natura umana trovi un collaboratore migliore di Amore. Perciò, io sostengo che ogni uomo deve onorare Amore ed io stesso onoro la disciplina d'amore e in essa soprattutto mi esercito e la consiglio agli altri ed ora e sempre lodo la potenza e la forza di Amore, per quanto ne sono capace. Questo discorso, o Fedro, consideralo, se vuoi, detto come encomio rivolto ad Amore, e se no, dagli pure quel nome che ti piace».

